



René Magritte, *Il vaso di Pandora*, 1951

Conoscere, riconoscere e il disagio della scoperta *Knowing, recognising, and the discomfort of discovery*

Carlo Olmo

Non è raro accompagnare, anche nella propria città, amici o colleghi a visitare architetture e luoghi. È ancor meno raro che in quegli spostamenti, consciamente o inconsciamente, si giochino modificazioni nella costruzione di senso del riconoscere e del conoscere. Noi seguiamo un percorso che quasi sempre aiuta i nostri amici a ritrovare forme che si aspettano di incontrare: non entriamo quasi mai nello scarto che si può produrre tra immaginari attesi e le domande che potremmo fare, e far loro, a quei monumenti, spostandoci nella città. Escludiamo dal riconoscimento la costruzione di un giudizio e regoliamo le nostre narrazioni sulle storie di mentalità e rappresentazioni attese.

Procediamo, vien voglia di dirlo, sfogliando le pagine di uno storicismo rassicurante, fatto di topoi consolidati: che provengano dalla storia dell'arte, dell'architettura o della cultura, poco importa. E si tratta quasi sempre di riduzione a valori simbolici di intrecci estremamente complessi di valori sociali, economici, culturali che, oltre tutto diamo per immutabili, come se anche i valori non fossero delle produzioni sociali e culturali dotate di una loro temporalità.

E rassicuriamo chi ci accompagna che ritroverà ciò che si aspetta di trovare. Una condizione che l'infinita moltiplicazione di immaginari, assolutamente iterativi, oggi radicalizza. Quando "le immagini prendono posizione", lo fanno quasi sempre consolidando forme di identità. La collusione che si crea tra chi racconta e chi si muove per ritrovare forme iconiche, esclude la questione del costituirsi di un soggetto all'interno di un contesto (formale, sociale, politico) dal quale il soggetto è sempre preceduto e accompagnato. La città in cui ci spostiamo per illustrare le bellezze è in realtà fondamentalmente un'alterità che noi cerchiamo di ricondurre a

It is not unusual, even in one's own city, to accompany friends or colleagues to visit places or architectural monuments. It is even less unusual that during those visits certain displacements take place, whether conscious or unconscious, regarding the construction of the meaning of knowing or recognising. We follow a path that almost always helps our friends to find the forms that they expect to find: we rarely enter that area that results from the possible difference between the expected and the questions that we, or them, can ask from those monuments while moving about the city. We exclude from that recognition the construction of judgment and regulate our narratives according to the history of expected attitudes and representations.

We proceed, we may say, by leafing through a reassuring historicism, made of consolidated *topoi*: whether derived from the history of art, of architecture or culture, is unimportant. And it almost always consists in reductions to symbolic values of an extremely complex interlacing of social, economic and cultural values which we take as unchanging, as if values were not social and cultural products with their own life-spans.

And we reassure those who accompany us that they will find what they expect. A condition that the infinite multiplication of totally repetitive imaginary ideas radicalises today. When "images take a stance", they almost always do so by consolidating forms of identity. The collusion generated between who narrates and who seeks iconic forms, excludes the question of the establishment of a subject within a context (formal, social, political), which always precedes and accompanies the said subject. The city through which we move to illustrate its beauty is in fact basically an otherness that we try to lead back

stratificazioni di codici trascritti in testi e diffusi per canali che ne regolano la lettura. Spostarsi in una città pone in realtà una questione ben più profonda: la questione del sé relativamente all'altro e, connessa, la questione della costruzione del giudizio critico, forse la questione oggi più controversa e difficile.

Se mi sposto ad Avignone per riconoscere come Viollet-le-Duc ha restaurato il palazzo dei Papi, sicuramente rassicuro la mia identità e consolido la mia autostima. Il mio essere architetto e/o storico dell'architettura mi aiuta a riconoscere quel che è autentico da quel che è agli occhi di quasi tutti i visitatori, un'architettura apparentemente unitaria nel tempo: autentica senza che neanche mi ponga il problema di cosa quella narrazione dell'autenticità si porta dietro.

Io – savant, avrebbero sottolineato nel Settecento – riconosco forme, materiali, tecniche di un restauro costruito su un'idealità che sono in grado di ricondurre alle sue matrici, ai suoi presupposti, persino agli scritti di Viollet-le-Duc. Il mio giudizio si ferma così al consolidare quel che già so, eliminando ogni possibile conflittualità tra la narrazione che mi sono costruito con gli strumenti dei miei saperi esperti e la mia esperienza di viaggiatore: aiutato in questo dall'overdose di immagini e rappresentazioni che quasi smontano ogni mia curiosità. Cosa puoi scoprire d'altro canto che non sia stato scritto in qualche saggio rappresentato in qualche disegno di viaggio, commentato in qualche blog? Come puoi anche solo scoprire di non saper e ancor più di non saper...vedere? E soprattutto, così facendo, l'alterità viene quasi neutralizzata, ricondotta a un gioco tra identità (*idem* e *ipse*, come scrive Paul Ricoeur) che non può lasciare spazio a dissimmetrie e conflitti tra ciò che vedi e i pre-giudizi con cui guardi architetture e luoghi.

Senza saperlo quel che noi mettiamo in gioco, così facendo, è un'assoluta prevalenza di una memoria organizzata per cassetti non comunicanti, che è anche il fondamento della nostra attuale incapacità di sorprenderci e di scoprire. Maurice Halbwachs in uno splendido – e oggi studiatissimo – libretto (*La Topographie Légendaire des Évangiles en terre sainte* (1941) sembra vaccinarci da quella memoria solo all'apparenza rassicurante. La sua raffinata indagine sulla costruzione dei luoghi santi è quasi un monito oggi. Una strada che dalla metà degli anni novanta riprenderanno altri, da Arjun Appaduraj a Angelo Torre. L'asimmetria tra luoghi e località che forme di pellegrinaggio che seguiranno percorsi di riconoscimento che la narrazione evangelica ha a volte persino inventato, e che la rincorsa a trovare le tracce fisiche dell'avventura umana di Cristo ha voluto fissare in luoghi che hanno poi guidato lo stesso pellegrinaggio, ci spiega in realtà conflitti e asimmetrie altrimenti incomprensibili.

Chi ha visitato la Basilica del Santo Sepolcro a Gerusalemme ne ha colto forse l'espressione più radicale e insieme necessariamente priva di ironia: l'appropriazione della basilica ad opera delle diverse manifestazioni del cristianesimo – dalla ortodossa alla copta – si è trasformata non solo in un conflitto quasi...fisico tra religiosi che presidiano la basilica, ma in una stratificazione delle presenze, talmente gerarchica che neanche Woody Allen saprebbe raccontare.

In realtà il conflitto sulla memoria, il suo uso politico e tutt'altro che pacificatorio – che l'ormai quarantennale storia della patrimonializzazione ci racconta – ci aiuta a capire quanto Paul Ricoeur abbia ragione, quando rilancia – nel suo *Parcours de la reconnaissance* – una riflessione sull'irriducibilità anche del riconoscimento all'appartenenza (a una religione, a un'élite sociale, a un gruppo professionale o intellettuale). Per riconoscere bisogna avere un'idea dell'altro: bisogna porsi di fondo l'interrogativo sulla scoperta. E ancor una volta una parola, scoperta, in un mondo che sembra aver scoperto tutto – ed essere “senza

to layers of codes transcribed in texts and divulged by channels that regulate their interpretation. Moving in a city in fact poses far deeper problems: the issue of the self vis-à-vis the other, and connected to it, the issue of the construction of critical judgment, which is perhaps the most controversial and difficult question today.

If I go to Avignon to see how Viollet-le-Duc restored the Palace of the Popes, I will surely reassure my identity and consolidate my self-esteem. My being an architect and/or historian of architecture helps me to recognise what is authentic from that which appears to most visitors as a single architectural structure, built in the same time-frame: authentic without even questioning what the narrative regarding authenticity signifies.

I – savant, they would have underlined in the 18th century – recognise shapes, materials, restoration techniques built on ideals that lead back to their matrices, their preconceptions, including Viollet-le-Duc's writings. My judgment stops at consolidating what I already know, eliminating any possible conflict between the narrative I have built with the tools of my expert knowledge and my experience as a traveller: helped by the overdose of images and representations that almost completely dismantle my curiosity. What is there to be discovered that hasn't been written already in some essay, represented in some travel drawing, or commented in some blog? How can one even discover not knowing, or even not knowing... how to see? And especially, in so doing, the otherness is almost neutralised, led back to a play between identity (*idem* and *ipse*, as Paul Ricoeur wrote) that leaves no space for dissymmetries and conflicts between what you see and the preconceptions with which you see places and architectural monuments.

Without being aware of it, what we are putting into play by doing so is an absolute prevalence of a memory organised into non-connecting boxes, which is also the basis of our current incapacity for surprise and discovery. Maurice Halbwachs in a splendid – and today very studied – book (*La Topographie Légendaire des Évangiles en terre sainte*, 1941) seems to make us immune from that only apparently reassuring memory. His refined inquiry into the construction of the Holy Land is almost a warning. A road that from the mid-Nineties others will follow, from Arjun Appaduraj to Angelo Torre. The asymmetry between places and localities and forms of pilgrimage that follow paths of recognition that evangelical narrative has often invented, and that the race to find the physical traces of the human adventure of Christ has wished to fix in places that have become pilgrimage, explains in fact conflicts and asymmetries that would otherwise remain unexplained.

Whoever has visited the Basilica of the Holy Sepulchre in Jerusalem has probably grasped the most radical and deprived of irony of all expressions: the appropriation of the basilica by the various manifestations of Christianity – from Orthodox to Coptic – transformed into an almost... physical conflict between the monks that safeguard the basilica, with a complex hierarchy that even Woody Allen would find difficult to narrate. In truth the conflict regarding memory, whose political use is anything but pacifying – that the forty years of history of the process of establishing as heritage narrates – helps us to understand how right Paul Ricoeur was when he suggested – in his *Parcours de la reconnaissance* – a reflection on the irreducible nature of the recognition of belonging (to a religion, a social *élite*, a professional or intellectual group). In order to recognise one needs to have an idea of the other: one needs to inquire seriously into the act of discovery. And once again a word, discovery, in a world that seems to have discovered everything – and to be “without questions” to address even to an architectural monument such as Orsammichele –, to find itself alienated when, ironically, it is precisely the proof that we are put in crisis every time we find to share what we consider a common meaning.

domande” da rivolgere persino a un’architettura come Orsammichele – si trova spaesato, quando, non senza ironia, è proprio la forma della prova che ogni ritrovarsi a condividere quel che si ritiene essere un significato condiviso, mette in crisi.

Davanti a nicchie, statue, spazi dall’uso molteplice e conflittuale di Orsammichele, ogni sapere specialistico, ogni narrazione religiosa, ogni ricostruzione memoriale ha il suo sistema di legittimazione e prova. Solo che queste sono asimmetriche e appena le si mette in relazione ci si accorge che anche la memoria collettiva è una costruzione sociale di senso in palio tra attori sociali e politici, ieri come oggi: e cosa più importante instabile. Di lì può o dovrebbe partire la scoperta.

Solo allora spostarsi può tornare a essere un’esperienza conoscitiva, non solo fisica, può rimettere in gioco gerarchie – non solo forse perché ogni prodotto dell’ingegno umano può ambire a diventare patrimonio: un distributore o una stazione di autobus hanno egual diritti di una cappella autoriale costruita in cima a una famosa collina ad essere patrimonializzati, – ma la rimessa in discussione di gerarchie tra “monumenti” non può certo rimanere scevra di domande.

Perché, ad esempio, noi rischiamo di proporre un’opera concepita come seriale, non come testimonianza di un mondo che ha fatto della riproduzione la sua ragion d’essere, ma come valore simbolico, garantito quasi sempre dal suo autore? Davvero mi sembra che si voglia dar pervicacemente ragione alla prevalenza oggi di un’economia dell’autenticità ben più importante delle domande che un ampliamento non solo quantitativo della platea delle architetture da salvaguardare, dovrebbe indurre.

La route 66 ha rappresentato ad esempio per intere generazioni di giovani un tempo hippy, divenuto poi piano piano solo consumatore di miti e oggi, come ricorda Susanna Caccia, palestra di una singolare salvaguardia territoriale. Così uno spostamento che era nella memoria antica e letteraria quasi il paradigma della scoperta – la route viene inaugurata nel 1926 e fa da sottofondo ad esempio al *To god unknow* di John Steinbeck – è poi diventato nel tempo un medium senza più un messaggio. Perché lo spostamento può rincorrere pagine letterarie, topoi artistici, paesaggi cinematografici, ma può anche rappresentare l’espressione più estrema di chi, come George Clooney in un noto film, vive per accumulare miglia e possedere la carta di credito più gold che le compagnie aeree rilasciano e continuare a volare senza altro fine che lo spostarsi... Senza la sorpresa e la scoperta, lo spostamento fine a se stesso può assomigliare davvero troppo all’organizzazione dell’oblio che così spietatamente descrive Henry Rousso in *Le syndrome de Vichy*.

Before niches, statues and spaces of multiple and conflictual usage in Orsammichele, every specialised knowledge, every religious narrative, every memorial reconstruction has its own system of legitimisation and proof. Only that these are asymmetrical and the moment they are placed in relation to each other we realise that collective memory is a social construction of meaning carried out by social and political actors, both in the past and today, and what is more important is that it is unstable. That is the point from which discovery must stem.

Only then will travelling, moving, become once again a cognitive, and not merely physical, experience, only then can it question hierarchies – not only because every production of human intelligence can have the ambition of becoming heritage: a petrol station or a bus station have the same rights than a chapel by a renowned architect built at the top of a famous hill to become heritage, - yet the putting into question of hierarchies between “monuments” certainly raises issues.

Why, for example, do we risk proposing a work conceived as serial, not as the testimonial for a world that has made reproduction its *raison d’être*, but as a symbolic value, almost always guaranteed by its author? It really seems to me that we obstinately want to agree with the prevalence today of an economy of authenticity that is far more important than the questions that an expansion, not only in quantitative terms, of the architectural structures to be safeguarded should raise.

Route 66 has been an example for entire generations of young people who once were hippies, only to become through time a consumer of myths and today, as Susanna Caccia recalls, the training ground for a singular territorial safeguarding. Thus travel, which in ancient and literary memory was almost the paradigm of discovery – the route was inaugurated in 1926 and was the backdrop for example of John Steinbeck’s *To a God Unknow* – became with time a medium without a message. Since travel can pursue literature, artistic *topoi*, cinematographic landscapes, but also represent the extreme expression of those who, like George Clooney in a famous film, live for accumulating miles, possessing the most golden credit cards issued by airlines and fly without a purpose other than that of moving from one place to the other...

In the absence of surprise and discovery, travel as an end in itself remarkably resembles the organisation of forgetfulness that Henry Rousso so mercilessly described in *The Vichy Syndrome*.

Translation by Luis Gatt